

8 mesi fa

Il sentiero si vede bene, sale deciso come tutti i sentieri di queste strette valli che alternano ripide salite a brevi falsi piani dove riprendere fiato... e dove, se non stai attento, perdi il ritmo della camminata e “*ti tagli le gambe e non cammini più*” come dicono da 'ste parti.

C'è ancora luce. Gli ultimi raggi di sole di un pomeriggio insolitamente caldo per le valli di Lanzo e per Balme in particolare, filtrano tra i rami più bassi dei primi larici che sorgono dopo un'interminabile processione di varie latifoglie.

Questo cambio di vegetazione è repentino; i faggi, gli aceri e altre piante dal fusto diramato e dalle foglie larghe che ombreggiano un sottobosco umido e scivoloso sembrano improvvisamente lasciare il passo ai fusti dritti, lunghi e acuminati delle conifere.

Si riesce a vedere più lontano, tutto appare più distante e c'è tanto spazio fra gli alberi. Il terreno si fa più sassoso e anche l'odore cambia: l'afrore di muschio e terra lascia il posto a quello più pungente e dolce della resina. L'aria più fredda scende direttamente dai Laghi Verdi, situati a più di 2000 metri, e la lieve resistenza che incontra sui tronchi dritti dalle cortecce raggrinzite produce un lieve, continuo fruscio.

Viene voglia di fermarsi un momento, di immergersi in questo scampolo di luce profumata, di chiudere gli occhi e sfiorare la pelle d'oca che inevitabilmente prende a montare sugli avambracci quando le maniche sono sollevate; ma è difficile farlo con le mani legate da fascette di plastica.

Lui continua invece a muoversi verso l'alto.

Prega. Prega che la luce duri ancora abbastanza da farlo arrivare lontano. Più lontano di chi lo sta seguendo. Lo sente, si avvicina, ode i passi frenetici votati all'inseguimento.

Continua a salire e a cadere. Ha l'abito a brandelli ormai, ma non tutti i mali vengono per nuocere, sicuramente un abito talare non è adatto alle corse sui sentieri. Il fatto che si sia irrimediabilmente strappato concede falcate più lunghe, ma le escoriazioni e i tagli bruciano come se la pelle fosse infiltrata di brace ardente o da mille formiche.

Continua a muoversi verso l'alto.

La disperazione lenisce il dolore alle braccia e i crampi quasi non li sente più.

Scivola e si rialza senza più fermarsi a controllare se si sia ferito nella caduta; non fa più caso al rumore dei suoi passi.

Pensa solo a lasciare più spazio possibile tra sé e chi lo segue implacabile incespicando sul sentiero che s'inerpica su una morena che sembra non finire mai. Passa accanto ai ruderi di una balma, ma non pensa nemmeno a fermarsi per nascondersi: sa che verrebbe subito scovato.

La stretta valle sembra aprirsi un poco, ma l'uomo è consapevole che è l'effetto del diradamento della vegetazione a quell'altitudine.

Non resta che continuare a salire.

Il sole ormai è coperto del tutto dal crinale.

Si scorgono ancora le forme vaghe dei sassi sul sentiero che ora sale a zig zag con improvvisi cambi di direzione che fanno perdere innumerevoli volte il giusto percorso e, innumerevoli volte, cade.

A un certo punto si accorge di aver perso una scarpa. Cerca di ritrovarla ma, a giudicare da com'è ridotto il calzino, deve averla persa da molto tempo. Mentre si guarda intorno, con le ultime lacrime di luce, vede distante, molto più in basso, il suo inseguitore.

È solo un'indistinta ombra lontana, ferma, ma anche se può sembrare impossibile, gli pare di scorgere il baluginare dello sguardo fisso su di lui e una vaga lucentezza di denti che sogghignano.

Sente distintamente una fitta al braccio sinistro.

Si era liberato poche ore prima. Aveva ripreso lentamente i sensi in un ambiente scuro e maleodorante. Umido e freddo. Steso a terra, in mezzo a quello che sperava fosse terra, aveva a poco a poco riconosciuto l'interno di una vecchia stalla. Poche cose dentro: una vecchia mangiatoia alla quale era stato legato facendogli passare un braccio fra gli staggi prima di legargli insieme i polsi, uno sgabello rovesciato e uno strano ammasso appeso al muro che una volta doveva essere stata una corda.

Null'altro. Strano. Si sarebbe aspettato qualche attrezzo, un secchio. Invece niente. Segno che la stalla era inutilizzata da molto tempo. Questa osservazione lo tranquillizzò in merito all'effettiva composizione del terreno sul quale era adagiato. Il letame di letame però doveva aver impregnato la malta e forse anche le rocce di cui erano costituite le spesse pareti, perché non se ne era andato per niente. La porta molto bassa sul muro opposto faceva filtrare una lama di luce da sotto la soglia. Quel fascio di luce, diffuso e tenue, era stato sufficiente per valutare lo stato di consunzione dell'asse portante della mangiatoia: una lunga crepa correva sul lato dove erano infissi gli staggi e alcuni di essi, poco distanti, parevano meno solidi di quello al quale era assicurato. Con un colpo di tacco ne aveva scardinato uno senza sforzo e la poca resistenza offerta dal vecchio legno parlato aveva in qualche misura acceso una fievole speranza nel suo animo. Strisciando su una gamba avvicinò a sé il bastone appena staccato e, una volta afferratolo con entrambe le mani, lo adoperò per fare leva fra gli staggi che ancora lo imprigionavano. Quest'ultima opera-

zione fu ben più laboriosa e faticosa. La legatura stretta limitava seriamente le sue capacità, ma, dopo un tempo che non fu in grado di valutare, l'asse portante cominciò a cedere. Vide allargarsi la crepa a partire dal foro del paletto mancante, fino a quello che lo imprigionava. Il vecchio legno si lamentava, ora con scricchiolii, ora con quello che poteva sembrare uno strano cigolio, che continuava ad aumentare per intensità e frequenza a ogni azione della leva improvvisata. Successivamente il rumore mutò in uno schianto sordo, seguito dal tonfo del suo corpo caduto attutito dal pavimento di terra umida. Rimase immobile e in silenzio per alcuni secondi. Stette ad aspettare l'eventuale rumore di passi frenetici che si affrettavano ad accorrere al suono dello schianto, ma non udì nulla. Circospetto si avvicinò alla porta di legno vecchio e l'aprì di poco producendo un nuovo preoccupante rumore di ferro stridente, ma anche questa volta non vi fu reazione alcuna. Una volta fuori riconobbe subito la Val Servin. Poco sotto le case, un gigantesco masso erratico affiorava dal prato definendo la forma di un leviatano lapideo; i locali lo chiamavano "la Balena" e, oltre quello, decisamente più in basso, si scorgeva il sentiero che portava al paese di Balme. L'uomo era libero, ma non aveva la minima idea di come fosse finito in quel posto, né di chi lo avesse legato a quel modo. Il perché, invece, lo sapeva bene e perciò non c'era tempo da perdere. Doveva fuggire, mettersi al sicuro e avvertire subito Roma che le cose non erano come se le aspettavano; non lo erano per niente.

I polsi dolevano, lo sforzo e lo sfregamento della plastica cominciavano a segnare la pelle e le dita erano intorpidite. Bisognava togliere quel bianco cilicio di plastica. Vide una losa sporgere dal tetto basso, i bordi frastagliati potevano fare al caso suo in mancanza di strumenti più adatti. Nell'atto di alzare le mani verso l'alto, prima ancora di poter tocca-

re la pietra tagliente, la vide. Perfettamente incorniciata al centro del riquadro formato dalle braccia protese e dai polsi incrociati.

Per fortuna molto lontana. Una figura scura era appena apparsa sul sentiero che arrivava dal paese, si era fermata e stava guardando verso di lui. L'evidente sorpresa reciproca congelò la scena in una sorta di fotografia artistica, dove chi vede è, a sua volta, il soggetto della scena che osserva. Durò un istante che sembrò eterno, poi, entrambi, cominciarono a correre nella stessa direzione e nello stesso verso: il sentiero che si inerpicava verso i Laghi Verdi.

Ormai aveva perso completamente il senso del tempo e dello spazio. Si era limitato a procedere verso l'alto, immerso in un'oscurità velata dall'approssimarsi del sorgere della luna, verso l'unica direzione possibile con il cuore che batteva all'impazzata. Una fitta vegetazione di cespugli si apriva su un sentiero che, sebbene sgombro dagli sterpi, era impervio e disseminato di massi da scavalcare con fatica. Procedeva con tutta la forza e la volontà che gli rimanevano. Ormai spossato, appoggiava a terra per sostenersi e procedere ora una mano, ora un ginocchio. Come una fiera braccata da una muta di cani, ansimava e guardava alle sue spalle continuamente, per niente rassicurato dal nulla dietro di sé. Sapeva che il suo inseguitore non lo avrebbe graziato, la posta in gioco era troppo alta. Le volte in cui, superando un tornante o attraversando un lastrone di roccia compatta i cespugli si diradavano, riusciva a scorgere il suo persecutore che arrancava molto più sotto. La paura lo faceva urlare, ma si trattava di versi isterici che presto finivano soffocati dalla mancanza di forza e di fiato. Oramai a quattro zampe e con movimenti scomposti scavalcò un ultimo grosso masso in mezzo al sentiero e si ritrovò a fissare una strana luce che sorgeva da sotto i suoi piedi. Riflesso nelle immobili acque

di un piccolo lago alpino, uno spicchio di luna splendeva e con essa le innumerevoli rocce affioranti ai bordi, massi piccoli e grandi.

La parete di roccia nera dietro il lago definiva un malaugurante anfiteatro altissimo e invalicabile.

Da qualche parte il sentiero doveva continuare ma nell'oscurità che invadeva il piccolo pianoro antistante lo specchio d'acqua, non era possibile ritrovarlo. Si avvicinò all'acqua, s'inginocchiò e bevve avidamente. Non si era reso conto di essere così assetato, ora capiva che il suo corpo si stava lentamente arrendendo. Quella salita furibonda, con i polsi legati, lo aveva sfinito. Rimase inginocchiato sulla riva umida e sassosa del primo dei Laghi Verdi di Balme a 2.126 metri di altitudine, troppo stanco per muoversi ancora e per provare ancora paura.

Sentiva freddo, ora. Si sorprese a pensare di non aver mai avuto tanto freddo; il sudore, colato copiosamente, aveva rapidamente dissipato il calore prodotto durante la salita. Ora capiva perché, in montagna, bisogna *“coprirsi prima di avere freddo e mangiare prima di avere fame”*, ma lui di fame, ora, proprio non ne aveva.

Quando poco dopo il suo inseguitore lo raggiunse alle spalle, si sorprese di non provare più paura.

Non si girò neppure a guardarlo.

Lentamente, la rassegnazione si era impadronita della sua volontà per mutare, velocemente, nell'accettazione del proprio destino.

- Che cosa hai scoperto? -

Quella voce! La riconobbe subito e, subito, le tessere di un puzzle cominciato quattro mesi prima, andarono al loro posto.

- Che cosa hai scoperto? Devi dirmelo! -

- Non ti dirò nulla... e non riuscirai a tenerlo nascosto ancora a lungo. -

Gli tremava la voce, ma non per la paura. Era il freddo. Si stupì nell'udirlo ma non fu sorpreso invece di sentire aumentare il dolore al braccio sinistro. Sempre più forte, finché lo sguardo non cominciò a offuscarsi e a calare sul tappeto di licheni sul quale era inginocchiato, fino a spegnersi.

Per sempre.

Come si fa a non amare Torino?

“Come si fa a non amare Torino in giornate come questa? Proprio non si può.”

Stava pensando a questo Stefano Gherardo, per tutti Steu, mentre le note di “The River” uscivano dal suo iPod dando tempo e cadenza alla falcata della corsa.

Trentacinque anni, tutto sommato ben portati. Tutte le volte che ne ha la possibilità è solito ritagliarsi un po' di tempo per correre. Approfitta della pista ciclabile che congiunge la periferia ovest della città della Mole a Collegno, al parco della Certosa. Un tragitto di quasi quattro chilometri che porta alla zona che, fino agli inizi degli anni Ottanta, aveva ospitato il manicomio più famoso del Piemonte e che, ora, era diventato un luogo di svago per famiglie, meta per simpatizzanti del jogging e spazio ricco di iniziative culturali decisamente interessanti, anche per un amante della musica come lui.

Steu il parco lo raggiunge correndo lungo la pista ciclabile che costeggia la strada e che permette, grazie al vicino campo volo che ha limitato negli anni il sorgere di costruzioni troppo alte nella zona, di poter spaziare con lo sguardo su tutto l'arco alpino che circonda la città. A destra le montagne valdostane, scendendo verso il centro quelle delle valli di Lanzo, poi, davanti, si apre la valle di Susa e là, a metà come sospesa in aria, la sagoma della sacra di San Michele che domina quella valle dall'alto. Poi, verso sinistra, le montagne del pinerolese e del cuneese, fino a incrociare la famosa silhouette cinematografica del Monviso. Questo all'andata. Facendo invece ri-

entro verso Torino lo sguardo può spaziare su tutta la collina che protegge alle spalle la città, con la basilica di Superga che sembra proprio a portata di mano.

“Come si fa a non amare Torino? Guarda la collina. Ma che ne sanno i milanesi?”

Dov'è che aveva letto che la capitale sabauda era stata eletta fra le dieci mete imperdibili di quell'estate?

Ancora poche falcate e finalmente si fa rientro a casa. All'altezza di via Sostegno come al solito si può interrompere la corsa per fare gli ultimi metri a passo lento. Il tentativo è quello di riportare, pian piano, il fiato a qualcosa che si allontani un po' dallo sbuffare di una locomotiva a vapore e riprenda un andamento più consono a un essere umano. Poi si può pensare a fare qualche esercizio di stretching.

Anche oggi sette chilometri e mezzo!

L'androne del condominio sembra decisamente più fresco che l'esterno dove la temperatura è più alta della media della stagione in questa tarda primavera.

La buca delle lettere è, come sempre, stracolma di volantini pubblicitari e le uniche buste custodiscono bollette da pagare. “Che novità! Ormai chi scrive più lettere!”

Steu raccoglie tutto e mentre fa la cernita di ciò che è da gettare nel bidoncino giallo della raccolta differenziata e quello che deve portare su in casa, si fissa a guardare una busta che cita come mittente

“Studio Notarile Dott. Di Giorgio Achille...”

“Il postino, come al solito, ha fatto casino.”

Il pensiero, costruito su solide basi esperienziali, rimane però sospeso in aria. Sul retro della busta è chiaramente leggibile il suo nome e cognome, preceduto da un formale *“Spettabile Signore”*, l'indirizzo corretto di casa sua. “Cazzo... notaio uguale grane... e spese” come se non ce ne fossero già abbastanza da affrontare con il misero stipendio da educatore!

Aspettare fino a entrare in casa non si può. “Steu! Coraggio!”
Spettabile Signor “Di nuovo?” Gherardo Stefano, è pregato di presentarsi presso il nostro studio notarile per comunicazioni riguardanti l’asse ereditario della Signora Bottero Giuseppina... “Zia Pina...”

Un’eredità

La zia Pina è, o meglio, a questo punto è giusto dire era, la sorella di mamma Andreina.

Era nata, come mamma, a Napoli dove nonno Carlo e nonna Vera si erano trasferiti. Era stato il regalo di nozze del regime fascista! Le competenze del manovratore Carlo Bottero delle Regie Ferrovie Italiane, erano richieste lontano da Torino, luogo dove ogni giorno il nonno si spostava da Lanzo per svolgere il suo lavoro.

A Napoli i nonni avevano trascorso la loro vita di giovane coppia e avevano visto nascere e crescere le loro due pargole. Com’è solita raccontare mamma Andreina, non erano stati tempi sempre facili, con un’infanzia iniziata e proseguita a ridosso della seconda guerra mondiale.

Zia Pina sembra non si fosse mai trovata bene nel capoluogo partenopeo e, quando a nonno Carlo fu data la possibilità di fare rientro nel suo amato Piemonte, seguì volentieri i genitori. Mamma Andreina invece, decise di dare sfogo alla sua irruenza di ventenne rimanendo, complici gli studi universitari lì intrapresi, ancora a Napoli.

Poi lì conobbe il giovane Giorgio Gherardo, con il quale si fidanzò ufficialmente e con il quale convolò a giuste nozze a metà degli anni ‘70 e lì, nel 1983, circa nove mesi dopo la conquista dello storico mondiale di calcio in Spagna della nazionale di Bearzot, fecero nascere il loro unico figlio. Cioè io!

“Via San Quintino 12. Studio Notarile, Dott. Di Giorgio Achille, primo piano”

Eccoci qui. Certo che, dal 2006, con la metropolitana muoversi per certe zone di Torino è una pacchia!

Se la ricordava ancora l'euforia palpabile che aveva investito la città in quei giorni. Un'euforia direttamente proporzionale alla tensione e alla preoccupazione che aveva attanagliato gli organizzatori che stavano vedendo avvicinarsi sempre più la data dell'inizio delle Olimpiadi invernali senza per altro essere favoriti dall'elemento fondamentale per l'evento incombente: la neve!

Poi, poco prima del via ufficiale, la copiosa nevicata su tutto il Piemonte, città compresa, aveva fatto tirare un sospiro di sollievo a tutti e sancito l'inizio della festa. Come aveva brillantemente sintetizzato a suo modo la Littizzetto, le Olimpiadi erano iniziate con l'allora sindaco Chiamparino che sotto la nevicata ballava in canottiera sul balcone del comune al grido di "A fioca! A fioca!" -

Fra i mille aspetti, positivi e negativi, di quell'evento, era da annoverare anche l'inaugurazione della metropolitana di Torino. Elemento mitico di cui i torinesi si tramandavano le vicissitudini di generazione in generazione senza vederne mai la nascita e che, finalmente, per l'occasione era stata realizzata. Certo, all'inizio un tratto ridicolo, giusto per mantenere il dovere di firma, ma ora sì, decisamente un bel viaggiare!

"In anticipo. C'è il tempo per un caffè."

Il bar meritava un bell'otto! Quello di dare un voto ai locali dove andava a fare colazione era un vizio antico. Per un certo periodo aveva anche ipotizzato di redigere una vera e propria guida dei bar di Torino. Tanto il più delle volte si trovava a consumare cappuccino e cornetto da solo. Quindi poteva concentrarsi sul locale e su ciò che esso offriva. Le categorie su cui stilare la votazione complessiva erano alcune, scelte dopo approfonditi studi: certo la qualità delle paste, ovviamen-

te fresche e di pasticceria non certo roba surgelata e riscaldata; poi il cappuccino, caldo il giusto con il latte a formare una crema densa e non un'evanescente schiuma; la simpatia e l'affabilità del gestore, ma anche la necessaria riservatezza, utile e fondamentale per avere successo nella gestione d'impresе commerciali in città; il numero dei quotidiani messi a disposizione e la possibilità di leggerli comodamente; la scelta del tè di cui poteva vantarsi di essere un discreto cultore; i servizi dignitosi; sedie e tavolini comodi; i comfort legati alle situazioni climatiche, caldo d'inverno e fresco d'estate e poi la collocazione. Era un bel gioco e così facendo si era costruito una mappa dei locali di gran parte di Torino dove valeva la pena consumare una buona colazione. "Bisognerà ripensare alla questione della guida!"

- Prego Signor Gherardo. Il dottore la riceverà subito. Intanto si accomodi. -

L'affabile, giovane, e decisamente di classe, segretaria lo accolse così.

Lo studio era proprio come ci si aspetta sia uno studio notarile situato in centro a Torino. Casa d'epoca, stanze alte più dei moderni due metri e cinquanta, soffitto a cassettoni, una scrivania di legno massiccio nella sala d'aspetto, sedie imbottite e comode, il parquet che scricchiola a ogni passo e stampe ottocentesche alle pareti. Uno stereotipo!

- Prego si accomodi, Signor Gherardo, il dottore la sta aspettando - l'invito era stato formulato dalla voce flautata della segretaria.

- Signor Gherardo. - "Così abbiamo concentrato in pochi minuti una quantità di Signor Gherardo che non sentivo da tempo!"

- Buongiorno. Sono il dottor Di Giorgio. Come avrà appreso dalla comunicazione che le abbiamo inviato, lei è stato convo-

cato perché il suo nome rientra nell'asse ereditario della signora Giuseppina Bottero, venuta a mancare a febbraio scorso. -

- Eh, sì, immaginavo, povera zia Pina! -

L'ufficio del notaio manteneva, anzi amplificava, le impressioni trasmesse dalla sala d'attesa: la scrivania imponente di legno scuro, ampia come un campo da calcio, scaffali, anch'essi in legno scuro, correivano su due delle quattro pareti, pieni di libri con rilegatura in pelle. La parete a destra della scrivania era composta da alte finestre che davano sulle vecchie case del quartiere centrale, mentre alle spalle del trono del dottor Di Giorgio era posizionata una cartina storica di Torino, probabilmente originale del 1700!

- Come immagino sia a sua conoscenza, la defunta signora Bottero non si era mai sposata e quindi lei e la sua famiglia risultate essere gli unici eredi testamentari. - Il pensiero più positivo che corse per la mente di Steu fu che si sarebbe dovuto far fronte ai debiti, non molti si augurò, contratti in vita dalla zia.

- ...lasciando a lei, Signor Gherardo, come unico nipote, la casa situata a Balme, in Val di Lanzo. -

Brutte notizie

Certo, ricevere un'eredità non è cosa di tutti i giorni.

È anche vero che fra le varie possibilità in tal senso, sperare per sperare, si poteva puntare a qualcosa di maggiormente appetibile. Di zii d'America che lasciano copiose fortune a nipoti, ignari anche solo dell'esistenza di un parente al di là dell'oceano, è ricca la letteratura, ma è meglio non lamentarsi. Più praticamente, capita che l'eredità che si riceve, alla dipartita del proprio caro, sia in realtà, se va bene, la necessità di sobbarcarsi le spese per il suo estremo saluto, se non l'obbligo, per legge, di farsi carico di dare soddisfazione ai numerosi creditori che il fu ha disseminato lungo la sua vita.

Sì, Balme non è proprio Bardo o il Sestriere e, senza troppi sforzi, verrebbero in mente almeno una decina di altri posti dove collocare una casa avuta in dono ma, in fondo, stando così le cose, ce la si è cavata più che egregiamente. A questo aggiungiamo che per quell'anno si sarebbero azzerati, a causa delle questioni ereditarie e per una non brillante situazione economica contingente, tutti i mal di pancia relativi a come godersi il meritato riposo dopo il faticoso anno lavorativo: una rilassante vacanza montana a due passi dal Pian della Mussa!

I pensieri che dal precedente pomeriggio dimoravano nella testa di Steu subirono una brusca interruzione al varcare della soglia del servizio di Centro diurno per minori situato nella periferia nord di Torino, in cui l'educatore professionale Stefano Gherardo lavorava ormai da un paio di anni.

Era impossibile non percepire l'aria di tensione e, allo stesso momento, di sconforto che aleggiava nella struttura.

Come ogni giovedì mattina era prevista la riunione d'equipe settimanale alla quale erano presenti tutti gli operatori, ma l'atmosfera non era la solita. Aleggiava un silenzio assordante e gli sguardi dei colleghi presenti erano tristi e solitari. Colleghi che, al contrario del solito, non erano riuniti in capannelli a commentare chi l'andamento del campionato di calcio e chi la fatica della gestione quotidiana dei figli, in attesa che la macchinetta del caffè fornisse la necessaria bevanda per affrontare l'imminente riunione. Quello che colpì Steu era proprio la sensazione di solitudine offerta dal quadro che stava guardando.

Ognuno dei presenti sembrava essere da solo.

Che fare? Una battuta facendo finta di niente o ci si adeguava silenziosamente al clima?

A sollevare Steu dal pesante fardello di una decisione ci pensò la voce di Franca, la coordinatrice del servizio per conto della cooperativa che, con voce bassa e monocorde, annunciò:

- Ragazzi, per iniziare aspettiamo che arrivi Giorgio, così ci dà le comunicazioni ufficiali e vediamo che fare! - "La situazione è sicuramente più grave di quel che possa sembrare" era stato il suo scontato pensiero conseguente. Giorgio, presidente della cooperativa, raramente si sganciava dalla sede amministrativa e, di solito, lo faceva solo per due motivi: qualche incontro di rappresentanza o qualche funesta comunicazione da fare agli operatori. Era dunque facile fare il classico due più due e, a questo punto, facile intuire anche che cosa fosse successo. In questi giorni si attendeva l'apertura delle buste della partecipazione al bando indetto dal comune per il rinnovo della gestione di diversi servizi educativi sul territorio.

Un tacito accordo fra le cooperative torinesi che prevedeva la desistenza a partecipare ai lotti in cui erano già operanti altre

realtà, aveva permesso negli anni una discreta sicurezza nel dare continuità ai servizi gestiti. Per questo motivo era stata accolta con una certa apprensione dalle cooperative la decisione del comune di aprire i bandi ad agenzie provenienti non solamente dal territorio cittadino ma, anzi, di rendere la gara a livello nazionale, permettendo la partecipazione di quelli che comunemente vengono definiti gli squali del terzo settore.

Steu non aveva dovuto attendere molto per scoprire la fondatezza dei suoi ragionamenti. Davanti ai dieci operatori seduti mestamente attorno al tavolo, Giorgio aveva snocciolato i termini della spinosa questione: si era persa la gestione di quel servizio e di una comunità alloggio, per poi riprendere subito a sottolineare come comunque la cooperativa fosse salda, come la situazione fosse momentanea, come ci si apprestava a fare tutti i passi necessari per venire a capo di quell'emergenza, come si sarebbe fatto di tutto per cercare di assorbire gli operatori rimasti senza lavoro e come, comunque, la cooperativa che sarebbe subentrata a gestire il servizio fosse tenuta a proporre agli operatori di continuare a lavorare nella struttura. Purtroppo per Steu la chiosa finale di Giorgio fu come una doccia fredda. Per motivi inerenti alla stesura del bando si sarebbe richiesto, per continuare a lavorare in quel servizio e quindi per poter essere assorbiti dalla cooperativa entrante, la laurea in scienze dell'educazione e non sarebbe stato sufficiente il diploma conseguito in corsi triennali regionali.

I cinque esami più la tesi che giacevano incompiuti nel percorso accademico di Steu stavano presentando un salatissimo conto!